



Augusto Ponzio, *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*



recensione di Marco Tedeschini

L'identico è quanto non accetta differenza alcuna o, meglio, la cui connivenza col differente non garantisce l'individualità di quest'ultimo, o perché annullata in un'equivalenza che ne definisce il valore di scambio o perché distrutta come tale. Così tratteggiato, l'identico è l'oggetto di questo saggio, in cui si cerca la via d'uscita dalla sua logica 'ormai' disastrosa, senza che i grandiosi progressi cui ha portato vengano dimenticati o rifiutati. A condurre la ricerca è Augusto Ponzio, professore a Bari di Filosofia del Linguaggio e Linguistica generale, che è stato uno dei primi studiosi in Italia di Emmanuel Levinas, di cui ha curato, nel 2001 e proprio per Meltemi, una raccolta di saggi che ne ripercorrono l'itinerario dagli anni cinquanta sino alla fine degli anni ottanta; i suoi contributi teoretici

più importanti, tuttavia, riguardano la semiotica, su cui molto ha scritto in lingua inglese anche collaborando con altri studiosi di tale disciplina, quali, a titolo d'esempio, Thomas A. Sebeok.

Ponzio guida il lettore attraverso gli snodi più significativi del pensiero di Emmanuel Levinas e di Michail Bachtin, contaminandone i risultati con alcuni assunti molto generali della semiotica, per approdare a una critica della forma sociale odierna, che, fatte proprie alcune riflessioni di Marx e Engels nel XIX secolo e altre di Pier Paolo Pasolini, allorché la cultura italiana veniva investita e trasformata a misura dell'ideologia capitalista, pretende di disinnescare (o quanto meno smascherare) il meccanismo di identificazione che le è sotteso e orientare il pensiero verso un 'umanesimo dell'altro uomo' e una responsabilità ecologica fondate su una revisione del concetto di lavoro.

Il libro si apre con una prefazione di poche righe, il cui titolo «L'unico e la sua alterità» (p. 9) rinvia polemicamente al celebre saggio di Max Stirner, *Der Einzige und sein Eigentum*, 1844 (trad. it. L. Amoroso, *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano 1979), in cui viene descritto «l'individuo della società borghese capitalistica, composta di monadi e in cui ognuno è in rapporto con l'altro solo per il proprio utile» (p. 306), cioè il borghese autentico, colui che si identifica con le proprietà acquisite e con ciò che ha costruito nella sua vita – forse, addirittura, solo con il proprio *curriculum vitae*. Ebbene, le prime pagine di *Fuori luogo* sono dedicate a disporre chi legge alla possibilità che questa visione sia meramente ideologica e non collimi in alcun punto con la realtà, nonostante il pensiero occidentale e l'assetto economico-politico cui ha dato origine negli ultimi tre secoli lascino pensare il contrario. L'uomo che si appropria di sé e in sé si identifica, l'uomo fatto del suo lavoro e in esso realizzato, l'uomo che guadagna e si rende autonomo è un uomo alienato da sé, che rifiuta la propria alterità, che la sacrifica per un'identità di genere, che dimentica ciò che c'è in sé e almeno in ogni uomo di unico, di 'fuori luogo', in modo tale che "chiunque" è in realtà un *unicum* non riconducibile a un genere, una funzione o un titolo. Il borghese è invece indifferente a se stesso e all'altro, è adeguato a un sistema astratto di valori-merce dove non vale la sua singolarità, ma la sua funzione. Essa si definisce all'interno di alcune norme dettate da un contratto, che stabilisce una serie di equivalenze per le quali la qualità del proprio operato si tramuta in una certa quantità. L'individuo acquista (anche di fronte a se stesso) quel semplice valore numerico: smessa la funzione, finito l'individuo. Alla base della permutazione sta ciò che ne stabilisce i valori: il triangolo produzione-comunicazione-consumo, il cui momento centrale ha acquisito, negli ultimi trent'anni, un ruolo predominante sugli altri due, tale che, se vi fosse un guasto anche a una sola rete di comunicazione – si prenda come esempio un qualsivoglia oleodotto o il sistema informatico – l'intera società ne risentirebbe in modo ingente. Se dunque l'impianto che informa la società rispetta questi tre momenti, l'individuo sarà di volta in volta funzione di uno di questi, in quanto ciò in vista di cui opera è sempre la produzione di un valore già quantificato.

Individuata la logica, Ponzio passa a mostrarne le carenze. Le più evidenti riguardano proprio ciò su cui si fonda il sistema: il lavoro. Il capitalismo «è nato sulla base del *lavoro*, del lavoro che la nostra forma sociale riconosce come tale, quello che si vende e si compra» (p. 33). Ciò nonostante, è doveroso constatare «una irreversibile scomparsa del lavoro, una disoccupazione che si rivela sempre più chiaramente non come congiunturale, ma come *strutturale*» (p. 33) a un processo di produzione gestito, ormai, quasi interamente da macchine, che rimpiazzano senza sforzo l'uomo sotto il profilo fisico e intellettuale e a causa di cui, nonostante gli sforzi di "produrre" nuovi posti di lavoro, ben poche speranze di lavorare si prospettano. L'automazione, sempre più capillare, dell'economia e della vita quotidiana «non è accidentale al capitale, ma è la trasformazione del tradizionale mezzo di lavoro in forma adeguata al capitale: nella forma più adeguata al capitale fisso, quale accumulazione [...] e nella forma più adeguata del capitale in generale, vale a dire del capitale fisso considerato anche

rispetto al capitale circolante» (p. 294). Se le cose stanno in questo modo, l'individuo umano con il 'proprio' lavoro sembra destinato a rovinare. A meno che, non si debba ripensare il significato della parola 'lavoro'.

Con una rapida e puntuale indagine Ponzio inquadra un tale concetto nella cornice sociale che si è venuta costituendo in occidente, per la quale «la stessa identità individuale trova [...] la sua realizzazione nel lavoro [...]; sicché la mancanza o la perdita del lavoro non è soltanto una calamità economica, ma è vissuta anche come perdita di “senso della vita”, come menomazione dell'identità personale, come svuotamento dell'esistenza» (p. 287). Un tale concetto di lavoro «storicamente configurato come lavoro-merce» (p. 287) va distinto, non senza qualche difficoltà, dal lavoro inteso secondo il suo significato generale di «caratteristica antropologica specifica, indispensabile per la realizzazione di una vita propriamente umana» (p. 287), che si definisce come la «capacità di non stare alle cose così come sono, ma di assumerle come modificabili, trasformabili, come non necessariamente coincidenti con ciò che sono, e di intervenire su di esse» (p. 290). È evidente la somiglianza, la quale, se si vuole, pone differenze solamente perché il lavoro “di marca” capitalista pretende di essere mercificabile e di trovare in ciò la ragion d'essere propria dell'individuo.

Nondimeno, il lavoro così pensato, il 'lavoro libero', risulta esser giunto 'alla propria fine', perché il sistema nel quale si inserisce procede verso la sua progressiva riduzione. Tuttora, l'“esaurimento posti” che si sta verificando è stato interpretato negativamente, come disoccupazione e 'migrazione' – che Ponzio distingue dalla 'emigrazione', trattandosi di un fenomeno che non può essere riassorbito nella produzione capitalistica e a causa del quale si deve ricorrere alle misure di sicurezza, di espulsione e via dicendo. Ad avviso di Ponzio invece, uno sviluppo tanto sfrenato del capitale nasconde in sé contraddittoriamente «le condizioni per l'affrancamento dal lavoro libero e per la fine della forma sociale basata sulla compra-vendita di forza-lavoro»; pertanto, si tratterà di individuare delle vie d'uscita per superare l'*impasse* che comporta questa fase del capitalismo.

Si dovrà, anzitutto, porre attenzione al fatto che «tramite l'automazione, il capitale produce la possibilità di tempo sociale disponibile» (p. 296). Questo potrà essere impiegato in molti e differenti modi; tuttavia, ve ne è uno che potrebbe rivoluzionare l'intero sistema sociale, ma preconditione che questa strada venga intrapresa è la possibilità di pensare non una logica diversa o alternativa, ma una logica 'altrimenti' da quella attuale.

A dimostrare che un pensiero 'altrimenti' c'è stato, sono dedicati i capitoli centrali del libro; dove l'aggettivo va inteso solamente nella sua sfumatura locativa, perché essi espongono in modo piuttosto lineare il pensiero di Emmanuel Levinas e di Michail Bachtin e la nozione di 'Neutro' in Roland Barthes. I tre pensatori sono funzionali a fornire le ragioni per cui un pensiero dell'altro in quanto tale sia non solo necessario ma anche più comprensivo di quello dell'identico; inoltre, essi mettono in luce l'importanza dell'opera d'arte in quanto primo movimento verso l'altro, specialmente nella forma poetico-narrativa, e come momento in cui si risente fortemente dell'alterità rispetto a sé – che, sostiene Ponzio, equivale alla propria irriducibile individualità – e all'altro; l'opera ricopre, così, la posizione di motore di ogni critica sociale, di ogni rivoluzione linguistica e, dunque, culturale, per una continua rigenerazione di quanto di per sé tenderebbe a vetrificare in vuota struttura: il linguaggio, la società. Il linguaggio gioca un ruolo di primo piano, in virtù del modo umano di essere un «io semiotico continuamente impegnato in una metainterpretazione » (p. 73), dove l'interpretazione significa «un atto segnico» (p. 73).

Si tratterà, allora, di interpretare dei segni e di orientare l'interpretazione verso l'alterità, con la consapevolezza del suo essere ben più originaria e, anzi, unica condizione dell'identità; questa dovrà essere la nuova piega presa dal 'tempo libero' che il capitalismo procura in esubero e che diverrà

tempo 'disponibile per l'altro'. Si dovrà «aprire il sociale all'alterità» (p. 300). Questa strada permetterebbe la «liberazione del lavoro libero» (p. 299) e dunque l'instaurarsi di una società post-capitalista, in cui l'individuo sia riconosciuto non secondo la sua funzione o utilità, ma tutelato e sostenuto perché produttore di «ricchezza sociale» (p. 298) assolutamente quantificabile o riconducibile a valori numerici e di scambio. Indicata la strada, andrà sviluppata una concreta proposta che permetta di operare con sicurezza in una tale direzione. Ecco, a questo punto la riflessione di Ponzio si ferma, lasciando non chiarito come questa svolta "epocale" possa aver luogo.

Il volume ha, dunque, il merito di voler togliere i paraocchi a chi non avesse ancora avuto il coraggio di veder la realtà socio-economica odierna e proporre una via, ancora tutta da battere, per uscire da essa. Per tale ragione, si deve notificare che, benché molto interessante, estremamente attraente e in parte già riscontrabile (si pensi alle cosiddette O.N.G.), la ricerca di Ponzio è carente di una proposta effettivamente operativa che possa essere un valido 'altrimenti' all'odierna società capitalista e che sarebbe auspicabile un nuovo intervento su questi argomenti, forte, questa volta, dei frutti maturati "*Fuori luogo*".

Ponzio, Augusto, *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Meltemi, Roma 2007, pp. 334, € 24

Sito dell'editore

e-mail del recensore: [suppasux @ hotmail.com](mailto:suppasux@hotmail.com)